

**HO
VINTI ANNI
E CERCO
LAVORO**

La terza puntata dell'inchiesta dell'Unità è oggi dedicata al lavoro «inventato», cercato con fantasia e spirito di iniziativa, che crea figure professionali nuove e più moderne. È una strada percorribile? Certo, a Modena è più facile che a Napoli o a Reggio Calabria. Ma come fare, con quale assistenza, finanziamenti, consigli, indicazioni, indirizzi? Non basta dire: datevi da fare. Vediamo l'esperienza di una cooperativa nata nella città emiliana e l'opinione di un imprenditore che ha fatto del talento e dell'invenzione un'azienda

Cristina Manfredini, ex disoccupata

Niente posto fisso, c'è venuta un'idea

Dal nostro inviato

MODENA — «Ci siamo guardati intorno e abbiamo detto: che facciamo qui, aspettiamo ancora? Continuiamo a fare i precari fino a quando non arriva il nostro turno? Aspettiamo il concorso, l'assegnamento, il posto fisso, o non ci conviene piuttosto volare più alto e tentare di inventarci un lavoro? Sì, ma quale lavoro? Non un passatempo o un'attività di parcheggio ma un lavoro vero, serio, da cominciare oggi e da finire con la pensione, un lavoro nuovo che piaccia a noi e che serva agli altri. Ecco, «Eidos» è nata così...»
«Eidos» è radice greca di due parole che noi tradurremmo come «idea» e «immagine». È proprio il ricorso ad una immagine può farci intravedere Cristina (venticinquenne, laureanda in filosofia) e i suoi amici che tirano su una specie di aquilone — il loro progetto di lavoro nuovo, il loro «volare più alto» — e cominciano a percorrere l'ordine e complessa geometria di strade, palazzi, idee, ruoli di una città come Modena. Suscitando qualche meraviglia — bisogna dirlo — e fors'anche qualche perplessità, e dunque stando attenti a tirare il filo e a mollare come si fa con tutti gli aquiloni perché non restino impigliati o non se ne vadano nell'aria.
«Qualcuno ha capito subito, qualcuno no. Ma noi ci abbiamo pensato a lungo prima di imbarcarci in questa impresa, e abbiamo visto che lo spazio era. Abbiamo fatto anche un'indagine preventiva... Insomma è singolare che una città importantissima...

te come questa — importante nella economia, nella cultura, nella storia, nella vita civile — si sia curata poco finora della qualità dei messaggi che è in grado di trasmettere, abbia cioè attribuito scarsa rilevanza all'immagine che offre di sé. Non sempre, ma troppo spesso è così. Ecco, noi vogliamo aiutare i soggetti pubblici e privati a superare questo ritardo. E per questo mettiamo a disposizione le nostre competenze.
«Quali, esattamente?»
«Fra noi ci sono laureati in lettere, in lingue, esperti in grafica pubblicitaria, persone che hanno pratica di organizzazione congressuale, di segretariato, di accoglienza turistica, di marketing. Fusione e coordinamento di queste competenze, ecco l'offerta nuova che noi vogliamo mettere in commercio. In somma facciamo «pubbliche relazioni», curiamo l'immagine, siamo tramite fra committente e pubblico.
«Facciamo qualche esempio. Io sono — mettiamo — un imprenditore privato che deve partecipare alla Fiera. Voi che cosa potete fare per me?»
«Possiamo progettare lo stand, allestire un depliant, scriverne i testi e magari tradurli in varie lingue; possiamo inventare un marchio e mettere in relazione esso tutta la linea grafica; possiamo condurre un'indagine di mercato facendo le rilevazioni ed elaborando i dati; possiamo gestire lo stand e curare l'assistenza...»
«E se sono un ente locale?»
«Se sono un assessore che organizza una mostra sul Sei-

cento modenese?»
«In questo caso — che non è ipotetico ma concreto — possiamo rifare allo schema dei servizi che avevamo proposto, prima che l'Intesa col Comune li ridimensionasse. Pensavamo ad una serie di servizi «di base» quali il coordinamento, la biglietteria, l'ufficio informazioni, la segreteria, le visite guidate; e ad altri servizi promozionali come l'interpretariato, la redazione dei testi, i contatti culturali, le guide specializzate, gli addetti stampa. E si potevano aggiungere altri servizi quali la cura della stampa e della pubblicità, le traduzioni, l'organizzazione tecnica di conferenze e riunioni, il pronto intervento medico... Era questo lo schema iniziale, per dire cioè che ci sentivamo in grado di fare. Poi c'è rimasto solo il nucleo centrale per noi è stato importante lo stesso: è la prova che la «Eidos», cooperativa di servizi e relazioni pubbliche, funziona...»
Ma come è che Cristina, la presidente Cristina Manfredini, un bel giorno ha deciso di inventarsi un lavoro?
«Io, una volta laureata in filosofia, avrei dovuto fare l'insegnante. Era quella la prospettiva. Ma intanto ero precaria al Teatro Comunale: informazioni, gestione delle sale, coordinamento del pubblico. Con me altri 29, tutti disoccupati, tutti precari comunali, tutti in possesso di laurea o comunque di alta qualificazione. La situazione era paradossale: «maschere» di teatro con una professionalità più alta di quella di molti funzionari e dirigenti.



Situazione paradossale ma anche pericolosa: e infatti era spaventoso vedere un giovane di 24 anni, laureato, pensare per ottenere un turno di precariato trimestrale in Teatro, o in Fiera, o altrove, e magari vederlo rassegnarsi a quella precarietà per anni e anni...
«Così avete deciso di rischiare in proprio...»
«Sì, di noi si può dire, di mettere a frutto le cose che avevamo studiato a scuola e all'università, magari rinunciando a quel poco che il precariato poteva offrire, cioè quelle quattrocentomila lire al mese che per la verità dovevano servire soltanto come aiuto, avviamento a un lavoro vero. Ma sebbene fosse poco, non tutti se la sentivano di rischiare. Così ci siamo ritrovati in diciotto, sei maschi e dodici donne, tutti fra i 23 e i 27 anni. E c'era un'idea comune: rinunciare al posto fisso, pensare invece a un lavoro non tradizionale, non regolato dal meccanismo degli scatti, della progressione di carriera, dell'orario d'ufficio...»
«Hai parlato prima di una indagine preliminare, di un sondaggio preventivo...»
«Sì, abbiamo fatto — per così dire — una ricerca di mercato, per capire se la nostra offerta avrebbe avuto successo. Ci siamo messi in giro: il Teatro, l'Assessorato comunale alla Cultura, l'Ente del turismo, l'Ente fieristico, le banche, le grandi e le piccole aziende, le cooperative, i sindacati. Abbiamo detto: noi siamo in grado di svolgere questa attività. Vi interessa? Pensate che cosa vi servirebbe? Che ci sia spazio per una cosa del genere? E loro hanno risposto di sì, che gli interessava, che lo spazio c'era. Alcuni con qualche riserva. Ad esempio, tutti gli altri con convinzione. Così siamo partiti...»
«Ma oltre ad avere inventato un lavoro, avete anche inventato un guadagno? Insomma mettete in tasca qualcosa?»
«Per il momento abbiamo soltanto messo fuori dei soldi per l'atto costitutivo e per l'affitto della sede. La nostra sede è in via Sordani, sarà una prima fonte di introiti ma sappiamo che il primo periodo sarà abbastanza duro. Sarà una fase di selezione di clienti, di produzione di idee, ma di guadagni scarsi...»
«Vuol dire che chi si inventa un lavoro deve anche poterselo permettere?»
«Mah, un po' di soldi, ma almeno una famiglia che ti dà da mangiare. I miei, anche se non mi danno soldi mi possono mantenere. E comunque ci diamo da fare, tanto noi col Teatro abbiamo un fratello che perito radiotecnico, laureato in storia, supplente a scuola e venditore di borse di cuoio... In ogni caso resta che è più facile inventarsi un lavoro, piuttosto che cercarselo...»
Sul terreno dell'invenzione del lavoro, a Modena e più in generale in Emilia, si contano anche altre esperienze giovanili: ci sono gruppi che si sono specializzati in indagini di mercato; gruppi che offrono supporti tecnici di alta qualità all'organizzazione di spettacoli; cooperative e compagnie di gestione di attività di carattere culturale, agricolo, artigianale o turistico; centri specializzati nella progettazione e applicazione del software, un settore che sembra particolarmente congeniale alle attitudini delle ultime generazioni...
E poi, ancora nella città, c'è forse la testimonianza più esplicita, quella della cooperativa «Studio e lavoro» legata all'università, e animata da una settantina di soci in gran parte studenti fuori sede. Pulizie, gestione di bar, biglietteria allo stadio, trasporti, consegne di materiale, pesatura di prosciutti, funzionamento di biblioteche, sondaggi di mercato per le cooperative, interventi di vario genere nelle fasi di «picco produttivo»: esperienze importanti ma tuttavia specifiche, delimitate nel tempo, tese a favorire il diritto allo studio più che a prefigurare nuovi sbocchi lavorativi...
L'ambizione della «Eidos» è diversa. Cristina e i suoi amici guardano più lontano, puntano su un lavoro che duri nel tempo e che, pur navigando a mezz'acqua sospesa dalla fantasia, resti ancorato alla più solida delle tradizioni: insomma un'attività di lavoro si va sempre più segmentando...
Per concludere: può venire dal «made in Italy» un sostegno allo sviluppo?

Il mestiere del futuro

La grande tradizione italiana: torniamo a formare artigiani

ROMA — Lina Wertmüller, regista, non ha dubbi: l'artigianato di qualità. «Sì, proprio quello che facevano i nostri nonni e i nonni dei nonni. La grande tradizione italiana. L'era industriale ha mitragliato, falciato questi mestieri. Ma oggi, mano, la domanda è immensa e immensa sono le possibilità di inventarsi un lavoro. Purché abbia come prodotto la qualità...»
«Ne può indicare qualcuno?»
«È impossibile. Potrei iniziare con i falegnami, gli stuccatori, ma l'elenco sarebbe infinito. Ma è quello che si è fatto per secoli e secoli, in Italia, è la nostra risorsa prima. Intorno all'industria della moda, della pubblicità, delle pubbliche relazioni siamo nascono e nasceranno domani decine e decine di lavori nuovi. Forse, per ora, è mancata un po' questa spinta nei settori legati in qualche modo alla produzione artistica. Ma credo che questo divario verrà colmato presto...»
Ma come si imparano questi nuovi mestieri? Che tipo di formazione culturale e professionale è necessario avere?
«La cosa più importante, decisiva, è avere fantasia e passione. Non ci si improvvisa artigiano di qualità, questo è certo, ma questi lavori nascono dalla pazienza, dalla passione. E poi, ovviamente, occorre andare ad imparare presso gli artigiani che già fanno e sanno. È un sapere che si trasmette da uomo a uomo, individualmente. Mancano, ma sarebbero l'ideale, le «grandi botteghe», un luogo dove imparare, certo senza i vincoli sindacali che oggi strozzano l'artigiano. Il futuro è il ritorno alle nostre radici...»

Romeo Bassoli

Cosa chiede il mercato

Milano, il 40% s'iscrive alle scuole tecniche

Occhio alle cifre

In tanti (2 milioni) dicono m'arrangio Ma è sport in calo

MILANO — Quest'anno in Lombardia, dalle medie inferiori sono usciti 130 mila ragazzi. Di questi, ventimila non torneranno più sui banchi di scuola. Poco più della metà sa già dove andrà a lavorare. Soprattutto grazie alla famiglia, che resta il canale centrale per la sistemazione dei figli: oltre il 70 per cento dei ragazzi gode di questa «intermediazione» privilegiata. Le ragazze risultano le più discriminate: mentre il 61 per cento dei maschi ha già in tasca l'appuntamento con il datore di lavoro, per le femmine la percentuale scende al 35%. Per circa diecimila ragazzi, non resta che iscriversi all'ufficio di collocamento, nel quale non credono, e infilarsi nelle pieghe del lavoro nero o grigio, o nei settori più umili e grandi aree metropolitane. È quanto risulta da un sondaggio effettuato dalla Regione Lombardia alla chiusura delle scuole.

ROMA — Oltre la metà della disoccupazione andrebbe chiamata a diventare inoccupazione, si dice, intendendo le persone che un lavoro non l'hanno mai avuto. I loro numeri sono cresciuti: erano nell'aprile scorso 1.293.000 in tutto il paese: in tre mesi, dal gennaio precedente, il loro numero è salito a 1.400.000, di cui 85.000 unità. In una condizione contigua si trovano quei giovani — sicuramente tantissimi — che trovano solo «lavori temporanei» o a part time. L'Istat ne ha censiti in tutto (giovani e no), rispettivamente, 924.000 e 1.035.000. In tutti e due i gruppi di attività precarie, le occasioni di lavoro si stanno diradando: - 36.000 e - 49.000 in un anno.

Che tipo di lavoro cercano gli «inoccupati»? Secondo le indagini Istat (consuntivo 1985) solo un terzo dei maschi ha cercato «esclusivamente» un lavoro a tempo pieno, ma una quota di poco inferiore non ha avanzato alcuna preferenza; circa un quarto mette al primo posto il posto fisso, il 20 per cento di ricerca di possibilità. Tra le femmine si accentua la disponibilità ad un lavoro qualsiasi. Leografie sono uguali per maschi e femmine: collocamento (pubblico e/o privato), visite «in ditta», «raccomandazioni», domandare scritte ad uffici e aziende, concorsi, inserzioni sui giornali e risposte alle stesse. E per quanto tempo cercano? Non meno di 3 mesi se sono maschi (10 se femmine), fino a punto di 19 e 22 mesi, nei due casi; e si tratta di «media» di ricerca.
Non è possibile sapere se il saldo fra disoccupazione tecnologica e nuova occupazione creata dall'informatica in tutte le sue applicazioni aprirà nuove possibilità ai giovani «mai occupati». Hanno una chance in più — dice Daniele Archibugi, ricercatore del Cnr — perché dopo una certa età è più difficile apprendere l'uso del computer. Si conosce però la «lista della spesa» delle professioni e mestieri in crescita. Le prime dieci occupazioni da non cercare sono: macchinisti ferroviari, operatori di macchine per calzature, montatori di parti di aereo, centralisti, tassisti, impiegati delle Poste, collaboratori domestici, braccianti, docenti universitari...
Quelle da perseguire con qualche speranza, invece, sono: tecnici di computer, assistenti legali, analisti di sistemi, programmatori e operatori di computer, riparatori di macchine da ufficio, fisioterapisti, ingegneri elettrici, tecnici d'ingegneria civile, addetti ai terminali informatici. Sono previsioni che vengono dagli Stati Uniti, dove ancor più della disoccupazione si teme la «preparazione inutile», la formazione scaduta. Non come da noi, dove gran parte degli investimenti Cee per la formazione dei giovani «si perdono» in corsi per sartine e decorati.

«Ma oltre ad avere inventato un lavoro, avete anche inventato un guadagno? Insomma mettete in tasca qualcosa?»
«Per il momento abbiamo soltanto messo fuori dei soldi per l'atto costitutivo e per l'affitto della sede. La nostra sede è in via Sordani, sarà una prima fonte di introiti ma sappiamo che il primo periodo sarà abbastanza duro. Sarà una fase di selezione di clienti, di produzione di idee, ma di guadagni scarsi...»
«Vuol dire che chi si inventa un lavoro deve anche poterselo permettere?»
«Mah, un po' di soldi, ma almeno una famiglia che ti dà da mangiare. I miei, anche se non mi danno soldi mi possono mantenere. E comunque ci diamo da fare, tanto noi col Teatro abbiamo un fratello che perito radiotecnico, laureato in storia, supplente a scuola e venditore di borse di cuoio... In ogni caso resta che è più facile inventarsi un lavoro, piuttosto che cercarselo...»
Sul terreno dell'invenzione del lavoro, a Modena e più in generale in Emilia, si contano anche altre esperienze giovanili: ci sono gruppi che si sono specializzati in indagini di mercato; gruppi che offrono supporti tecnici di alta qualità all'organizzazione di spettacoli; cooperative e compagnie di gestione di attività di carattere culturale, agricolo, artigianale o turistico; centri specializzati nella progettazione e applicazione del software, un settore che sembra particolarmente congeniale alle attitudini delle ultime generazioni...
E poi, ancora nella città, c'è forse la testimonianza più esplicita, quella della cooperativa «Studio e lavoro» legata all'università, e animata da una settantina di soci in gran parte studenti fuori sede. Pulizie, gestione di bar, biglietteria allo stadio, trasporti, consegne di materiale, pesatura di prosciutti, funzionamento di biblioteche, sondaggi di mercato per le cooperative, interventi di vario genere nelle fasi di «picco produttivo»: esperienze importanti ma tuttavia specifiche, delimitate nel tempo, tese a favorire il diritto allo studio più che a prefigurare nuovi sbocchi lavorativi...
L'ambizione della «Eidos» è diversa. Cristina e i suoi amici guardano più lontano, puntano su un lavoro che duri nel tempo e che, pur navigando a mezz'acqua sospesa dalla fantasia, resti ancorato alla più solida delle tradizioni: insomma un'attività di lavoro si va sempre più segmentando...
Per concludere: può venire dal «made in Italy» un sostegno allo sviluppo?

Valentino, re del «made in Italy»

Non aspettate Guardate me, inventate...

ROMA — Cocolato, vezzeggiato, amato, schivo, geniale, impraticabile, inafferrabile, misterioso. È lui, Valentino, il re del «made in Italy», chiuso nella sua fabbrica-castello, proprio sopra Piazza di Spagna, proveniente da Voghera dove è nato 54 anni fa, tuttora a 17 anni di una borsa di studio a Parigi. Un lombardo ormai a Roma da oltre 26 anni, circondato da adoranti guardie del corpo pronte ad impedire l'accesso agli importuni, a quelli che giungono da pianeti diversi dall'Alta Moda. È l'uomo, dicono le biografie, che ha vestito Farah Diba, Jackie Kennedy Onassis e tutte le «prime donne» del mondo. La sua V, vincente, appare incontaminata non solo sul «prêt à porter», ma ormai su un universo di prodotti: cravatte, camicie, jeans, biancheria intima, piastrelle, mobili, carta da parati... C'è anche il profumo Valentino. Quanto lavoro ruota attorno a questo uomo? È stato sulle prime pagine di «Time» e «Life». Per tanto lo ha fatto «grande ufficiale dell'ordine al merito della Repubblica», Cossiga «cavaliere di Gran Croce». Non è stato facile ottenere una intervista per l'Unità. Un po' per il tempo, inusuale (il giorno e il lavoro), un po' per la cronista che fino all'anno scorso non sapeva nemmeno dell'esistenza di una lana chiamata «cachemire». Ma alla fine hanno consentito — lui, Valentino, ma affiancato da Giancarlo Giannini, amministratore delegato — a rispondere alle nostre domande.
«Lei, Valentino, è considerato tra i più noti stilisti al mondo ed è anche un imprenditore. Il suo è un punto di osservazione particolare per quanto riguarda il rapporto, o meglio spesso il mancato rapporto, tra giovani e il lavoro. Può dirmi innanzitutto se nell'attività che lei presiede — intendo l'attività complessiva — esiste un certo «turnover», un ricambio di mano d'opera? E a che ritmi?»
«In generale, nel campo della moda, sì. Dal punto di vista dell'alta moda, il ricambio si sta avvicinando velocemente ad

un punto zero: parlo delle sarte, delle operale, delle grandi maestre dei tagli e dei ricami. Raramente si trovano nuove persone che hanno voglia di raccogliere l'eredità dell'artigianato, importantissimo per l'alta moda. Vede, un tempo le operale entravano da noi giovanissime e crescevano imparando un lavoro che non avrebbero più abbandonato per oltre 25 anni, magari assumendo un assistente, e laureato alla Bocconi, ha un «master» in «business administration», ma se devo dire la verità l'ho scelto perché è una persona con delle curiosità, osservatore, capace di associare alla qualità una mentalità fantasiosa...»
«Sono queste le doti che apprezzi di più in una persona da assumere?»
«GiANNETTI — In questa azienda ci si trova, inevitabilmente, a fare i jolly. Esiste, naturalmente, un organigramma molto accurato, ma in certi momenti è Valentino che si trova ad allacciare le scarpe delle indossatrici e sono io che mi prendo la briga di controllare la fedeltà dei nastri che faranno musica nelle sfilate. Quindi ci vuole molta elasticità

mentale, poca permalosità, generosità nei confronti del lavoro, perché qui si lavora duramente, a volte fino a notte fonda, moltissimi fine settimana, magari quando gli altri sono già andati in vacanza...»
«Una recente indagine dell'Università di Milano ha registrato una quota di disoccupazione più alta tra i laureati in lettere. Che cosa ne pensa?»
«VALENTINO — È doloroso ammetterlo, ma anche se una laurea in lettere assicura una buona base di educazione intellettuale, una certa cultura, oggi siamo in una società industriale e viviamo una realtà estremamente pratica, dove le idee contano se poi vengono applicate e hanno un riscontro...»
«Quali sono i maggiori ostacoli alle assunzioni?»
«GIANNETTI — In verità le leggi, la mancanza di elasticità nei salari, i minimi che portano ad assumere alla stessa cifra chi deve ancora imparare tutto e chi ha già un po' d'esperienza...»
«Percepisce un diverso atteggiamento verso il lavoro tra vecchie e nuove generazioni?»
«GIANNETTI — C'è una differenza di fedeltà, tipica della vecchia generazione. Un tempo entrando in un posto di lavoro, si entrava in una sorta di famiglia, di nucleo dal quale, se possibile, non uscire. Era anche una cintura di sicurezza, una assicurazione di continuità del lavoro. I giovani oggi rischiano di più, amano cambiare spesso, come suggeriscono le teorie americane per l'avanzamento nella carriera. Ma hanno più coraggio, più responsabilità e sono competitivi, sanno che devono misurarsi e che soprattutto c'è qualcuno che non aspetta altro che di prendere il loro posto...»
«Mi sembra vero, ma anche poco rassicurante. Lei, Valentino, come ha cominciato la sua attività?»
«VALENTINO — Con la testardaggine di chi a 17 anni decide di lasciare i suoi genitori e la sua vita a Voghera per seguire un grande impulso a imparare a fare moda. A quell'età ho abbandonato la mia esistenza agiata e tranquilla per provare a me stesso che avevo talento. E sono andato a Parigi, dove la vita per un italiano non era facile: era carissima e chiunque non fosse francese, cioè con la moda nel sangue, era una specie di paria...»
«Un inizio pieno di ostacoli. Ed ora?»
«VALENTINO — Allora vivevo, in un certo senso, una vita un po' illegale; mi scadeva continuamente il permesso di soggiorno e molte volte sono scappato a Voghera per poi tornare e farmelo rinnovare. Oggi più che di ostacoli parlo di altro. Mi trovo a volte imprigionato in problematiche di lavoro e di personaggio, in responsabilità che mi fanno sentire l'impossibilità di tornare indietro e fermare tutto. Sensazioni molto difficili da spiegare in poche parole...»
«Oggi si parla molto di decadenza dei lavori tradizionali. Lei crede che nel suo settore siano nati e possano nascere nuove professioni?»
«GIANNETTI — È incredibile il numero di ruoli, di mestieri, di professioni che noi della moda abbiamo creato. Abbiamo lanciato e potenziato il mondo della pubblicità, l'eserci-

Valentino, re del «made in Italy»

Non aspettate Guardate me, inventate...

mentale, poca permalosità, generosità nei confronti del lavoro, perché qui si lavora duramente, a volte fino a notte fonda, moltissimi fine settimana, magari quando gli altri sono già andati in vacanza...»
«Una recente indagine dell'Università di Milano ha registrato una quota di disoccupazione più alta tra i laureati in lettere. Che cosa ne pensa?»
«VALENTINO — È doloroso ammetterlo, ma anche se una laurea in lettere assicura una buona base di educazione intellettuale, una certa cultura, oggi siamo in una società industriale e viviamo una realtà estremamente pratica, dove le idee contano se poi vengono applicate e hanno un riscontro...»
«Quali sono i maggiori ostacoli alle assunzioni?»
«GIANNETTI — In verità le leggi, la mancanza di elasticità nei salari, i minimi che portano ad assumere alla stessa cifra chi deve ancora imparare tutto e chi ha già un po' d'esperienza...»
«Percepisce un diverso atteggiamento verso il lavoro tra vecchie e nuove generazioni?»
«GIANNETTI — C'è una differenza di fedeltà, tipica della vecchia generazione. Un tempo entrando in un posto di lavoro, si entrava in una sorta di famiglia, di nucleo dal quale, se possibile, non uscire. Era anche una cintura di sicurezza, una assicurazione di continuità del lavoro. I giovani oggi rischiano di più, amano cambiare spesso, come suggeriscono le teorie americane per l'avanzamento nella carriera. Ma hanno più coraggio, più responsabilità e sono competitivi, sanno che devono misurarsi e che soprattutto c'è qualcuno che non aspetta altro che di prendere il loro posto...»
«Mi sembra vero, ma anche poco rassicurante. Lei, Valentino, come ha cominciato la sua attività?»
«VALENTINO — Con la testardaggine di chi a 17 anni decide di lasciare i suoi genitori e la sua vita a Voghera per seguire un grande impulso a imparare a fare moda. A quell'età ho abbandonato la mia esistenza agiata e tranquilla per provare a me stesso che avevo talento. E sono andato a Parigi, dove la vita per un italiano non era facile: era carissima e chiunque non fosse francese, cioè con la moda nel sangue, era una specie di paria...»
«Un inizio pieno di ostacoli. Ed ora?»
«VALENTINO — Allora vivevo, in un certo senso, una vita un po' illegale; mi scadeva continuamente il permesso di soggiorno e molte volte sono scappato a Voghera per poi tornare e farmelo rinnovare. Oggi più che di ostacoli parlo di altro. Mi trovo a volte imprigionato in problematiche di lavoro e di personaggio, in responsabilità che mi fanno sentire l'impossibilità di tornare indietro e fermare tutto. Sensazioni molto difficili da spiegare in poche parole...»
«Oggi si parla molto di decadenza dei lavori tradizionali. Lei crede che nel suo settore siano nati e possano nascere nuove professioni?»
«GIANNETTI — È incredibile il numero di ruoli, di mestieri, di professioni che noi della moda abbiamo creato. Abbiamo lanciato e potenziato il mondo della pubblicità, l'eserci-

Valentino, re del «made in Italy»

Non aspettate Guardate me, inventate...

mentale, poca permalosità, generosità nei confronti del lavoro, perché qui si lavora duramente, a volte fino a notte fonda, moltissimi fine settimana, magari quando gli altri sono già andati in vacanza...»
«Una recente indagine dell'Università di Milano ha registrato una quota di disoccupazione più alta tra i laureati in lettere. Che cosa ne pensa?»
«VALENTINO — È doloroso ammetterlo, ma anche se una laurea in lettere assicura una buona base di educazione intellettuale, una certa cultura, oggi siamo in una società industriale e viviamo una realtà estremamente pratica, dove le idee contano se poi vengono applicate e hanno un riscontro...»
«Quali sono i maggiori ostacoli alle assunzioni?»
«GIANNETTI — In verità le leggi, la mancanza di elasticità nei salari, i minimi che portano ad assumere alla stessa cifra chi deve ancora imparare tutto e chi ha già un po' d'esperienza...»
«Percepisce un diverso atteggiamento verso il lavoro tra vecchie e nuove generazioni?»
«GIANNETTI — C'è una differenza di fedeltà, tipica della vecchia generazione. Un tempo entrando in un posto di lavoro, si entrava in una sorta di famiglia, di nucleo dal quale, se possibile, non uscire. Era anche una cintura di sicurezza, una assicurazione di continuità del lavoro. I giovani oggi rischiano di più, amano cambiare spesso, come suggeriscono le teorie americane per l'avanzamento nella carriera. Ma hanno più coraggio, più responsabilità e sono competitivi, sanno che devono misurarsi e che soprattutto c'è qualcuno che non aspetta altro che di prendere il loro posto...»
«Mi sembra vero, ma anche poco rassicurante. Lei, Valentino, come ha cominciato la sua attività?»
«VALENTINO — Con la testardaggine di chi a 17 anni decide di lasciare i suoi genitori e la sua vita a Voghera per seguire un grande impulso a imparare a fare moda. A quell'età ho abbandonato la mia esistenza agiata e tranquilla per provare a me stesso che avevo talento. E sono andato a Parigi, dove la vita per un italiano non era facile: era carissima e chiunque non fosse francese, cioè con la moda nel sangue, era una specie di paria...»
«Un inizio pieno di ostacoli. Ed ora?»
«VALENTINO — Allora vivevo, in un certo senso, una vita un po' illegale; mi scadeva continuamente il permesso di soggiorno e molte volte sono scappato a Voghera per poi tornare e farmelo rinnovare. Oggi più che di ostacoli parlo di altro. Mi trovo a volte imprigionato in problematiche di lavoro e di personaggio, in responsabilità che mi fanno sentire l'impossibilità di tornare indietro e fermare tutto. Sensazioni molto difficili da spiegare in poche parole...»
«Oggi si parla molto di decadenza dei lavori tradizionali. Lei crede che nel suo settore siano nati e possano nascere nuove professioni?»
«GIANNETTI — È incredibile il numero di ruoli, di mestieri, di professioni che noi della moda abbiamo creato. Abbiamo lanciato e potenziato il mondo della pubblicità, l'eserci-

Valentino, re del «made in Italy»

Non aspettate Guardate me, inventate...

mentale, poca permalosità, generosità nei confronti del lavoro, perché qui si lavora duramente, a volte fino a notte fonda, moltissimi fine settimana, magari quando gli altri sono già andati in vacanza...»
«Una recente indagine dell'Università di Milano ha registrato una quota di disoccupazione più alta tra i laureati in lettere. Che cosa ne pensa?»
«VALENTINO — È doloroso ammetterlo, ma anche se una laurea in lettere assicura una buona base di educazione intellettuale, una certa cultura, oggi siamo in una società industriale e viviamo una realtà estremamente pratica, dove le idee contano se poi vengono applicate e hanno un riscontro...»
«Quali sono i maggiori ostacoli alle assunzioni?»
«GIANNETTI — In verità le leggi, la mancanza di elasticità nei salari, i minimi che portano ad assumere alla stessa cifra chi deve ancora imparare tutto e chi ha già un po' d'esperienza...»
«Percepisce un diverso atteggiamento verso il lavoro tra vecchie e nuove generazioni?»
«GIANNETTI — C'è una differenza di fedeltà, tipica della vecchia generazione. Un tempo entrando in un posto di lavoro, si entrava in una sorta di famiglia, di nucleo dal quale, se possibile, non uscire. Era anche una cintura di sicurezza, una assicurazione di continuità del lavoro. I giovani oggi rischiano di più, amano cambiare spesso, come suggeriscono le teorie americane per l'avanzamento nella carriera. Ma hanno più coraggio, più responsabilità e sono competitivi, sanno che devono misurarsi e che soprattutto c'è qualcuno che non aspetta altro che di prendere il loro posto...»
«Mi sembra vero, ma anche poco rassicurante. Lei, Valentino, come ha cominciato la sua attività?»
«VALENTINO — Con la testardaggine di chi a 17 anni decide di lasciare i suoi genitori e la sua vita a Voghera per seguire un grande impulso a imparare a fare moda. A quell'età ho abbandonato la mia esistenza agiata e tranquilla per provare a me stesso che avevo talento. E sono andato a Parigi, dove la vita per un italiano non era facile: era carissima e chiunque non fosse francese, cioè con la moda nel sangue, era una specie di paria...»
«Un inizio pieno di ostacoli. Ed ora?»
«VALENTINO — Allora vivevo, in un certo senso, una vita un po' illegale; mi scadeva continuamente il permesso di soggiorno e molte volte sono scappato a Voghera per poi tornare e farmelo rinnovare. Oggi più che di ostacoli parlo di altro. Mi trovo a volte imprigionato in problematiche di lavoro e di personaggio, in responsabilità che mi fanno sentire l'impossibilità di tornare indietro e fermare tutto. Sensazioni molto difficili da spiegare in poche parole...»
«Oggi si parla molto di decadenza dei lavori tradizionali. Lei crede che nel suo settore siano nati e possano nascere nuove professioni?»
«GIANNETTI — È incredibile il numero di ruoli, di mestieri, di professioni che noi della moda abbiamo creato. Abbiamo lanciato e potenziato il mondo della pubblicità, l'eserci-

Valentino, re del «made in Italy»

Non aspettate Guardate me, inventate...

mentale, poca permalosità, generosità nei confronti del lavoro, perché qui si lavora duramente, a volte fino a notte fonda, moltissimi fine settimana, magari quando gli altri sono già andati in vacanza...»
«Una recente indagine dell'Università di Milano ha registrato una quota di disoccupazione più alta tra i laureati in lettere. Che cosa ne pensa?»
«VALENTINO — È doloroso ammetterlo, ma anche se una laurea in lettere assicura una buona base di educazione intellettuale, una certa cultura, oggi siamo in una società industriale e viviamo una realtà estremamente pratica, dove le idee contano se poi vengono applicate e hanno un riscontro...»
«Quali sono i maggiori ostacoli alle assunzioni?»
«GIANNETTI — In verità le leggi, la mancanza di elasticità nei salari, i minimi che portano ad assumere alla stessa cifra chi deve ancora imparare tutto e chi ha già un po' d'esperienza...»
«Percepisce un diverso atteggiamento verso il lavoro tra vecchie e nuove generazioni?»
«GIANNETTI — C'è una differenza di fedeltà, tipica della vecchia generazione. Un tempo entrando in un posto di lavoro, si entrava in una sorta di famiglia, di nucleo dal quale, se possibile, non uscire. Era anche una cintura di sicurezza, una assicurazione di continuità del lavoro. I giovani oggi rischiano di più, amano cambiare spesso, come suggeriscono le teorie americane per l'avanzamento nella carriera. Ma hanno più coraggio, più responsabilità e sono competitivi, sanno che devono misurarsi e che soprattutto c'è qualcuno che non aspetta altro che di prendere il loro posto...»
«Mi sembra vero, ma anche poco rassicurante. Lei, Valentino, come ha cominciato la sua attività?»
«VALENTINO — Con la testardaggine di chi a 17 anni decide di lasciare i suoi genitori e la sua vita a Voghera per seguire un grande impulso a imparare a fare moda. A quell'età ho abbandonato la mia esistenza agiata e tranquilla per provare a me stesso che avevo talento. E sono andato a Parigi, dove la vita per un italiano non era facile: era carissima e chiunque non fosse francese, cioè con la moda nel sangue, era una specie di paria...»
«Un inizio pieno di ostacoli. Ed ora?»
«VALENTINO — Allora vivevo, in un certo senso, una vita un po' illegale; mi scadeva continuamente il permesso di soggiorno e molte volte sono scappato a Voghera per poi tornare e farmelo rinnovare. Oggi più che di ostacoli parlo di altro. Mi trovo a volte imprigionato in problematiche di lavoro e di personaggio, in responsabilità che mi fanno sentire l'impossibilità di tornare indietro e fermare tutto. Sensazioni molto difficili da spiegare in poche parole...»
«Oggi si parla molto di decadenza dei lavori tradizionali. Lei crede che nel suo settore siano nati e possano nascere nuove professioni?»
«GIANNETTI — È incredibile il numero di ruoli, di mestieri, di professioni che noi della moda abbiamo creato. Abbiamo lanciato e potenziato il mondo della pubblicità, l'eserci-

Valentino, re del «made in Italy»

Non aspettate Guardate me, inventate...

mentale, poca permalosità, generosità nei confronti del lavoro, perché qui si lavora duramente, a volte fino a notte fonda, moltissimi fine settimana, magari quando gli altri sono già andati in vacanza...»
«Una recente indagine dell'Università di Milano ha registrato una quota di disoccupazione più alta tra i laureati in lettere. Che cosa ne pensa?»
«VALENTINO — È doloroso ammetterlo, ma anche se una laurea in lettere assicura una buona base di educazione intellettuale, una certa cultura, oggi siamo in una società industriale e viviamo una realtà estremamente pratica, dove le idee contano se poi vengono applicate e hanno un riscontro...»
«Quali sono i maggiori ostacoli alle assunzioni?»
«GIANNETTI — In verità le leggi, la mancanza di elasticità nei salari, i minimi che portano ad assumere alla stessa cifra chi deve ancora imparare tutto e chi ha già un po' d'esperienza...»
«Percepisce un diverso atteggiamento verso il lavoro tra vecchie e nuove generazioni?»
«GIANNETTI — C'è una differenza di fedeltà, tipica della vecchia generazione. Un tempo entrando in un posto di lavoro, si entrava in una sorta di famiglia, di nucleo dal quale, se possibile, non uscire. Era anche una cintura di sicurezza, una assicurazione di continuità del lavoro. I giovani oggi rischiano di più, amano cambiare spesso, come suggeriscono le teorie americane per l'avanzamento nella carriera. Ma hanno più coraggio, più responsabilità e sono competitivi, sanno che devono misurarsi e che soprattutto c'è qualcuno che non aspetta altro che di prendere il loro posto...»
«Mi sembra vero, ma anche poco rassicurante. Lei, Valentino, come ha cominciato la sua attività?»
«VALENTINO — Con la testardaggine di chi a 17 anni decide di lasciare i suoi genitori e la sua vita a Voghera per seguire un grande impulso a imparare a fare moda. A quell'età ho abbandonato la mia esistenza agiata e tranquilla per provare a me stesso che avevo talento. E sono andato a Parigi, dove la vita per un italiano non era facile: era carissima e chiunque non fosse francese, cioè con la moda nel sangue, era una specie di paria...»
«Un inizio pieno di ostacoli. Ed ora?»
«VALENTINO — Allora vivevo, in un certo senso, una vita un po' illegale; mi scadeva continuamente il permesso di soggiorno e molte volte sono scappato a Voghera per poi tornare e farmelo rinnovare. Oggi più che di ostacoli parlo di altro. Mi trovo a volte imprigionato in problematiche di lavoro e di personaggio, in responsabilità che mi fanno sentire l'impossibilità di tornare indietro e fermare tutto. Sensazioni molto difficili da spiegare in poche parole...»
«Oggi si parla molto di decadenza dei lavori tradizionali. Lei crede che nel suo settore siano nati e possano nascere nuove professioni?»
«GIANNETTI — È incredibile il numero di ruoli, di mestieri, di professioni che noi della moda abbiamo creato. Abbiamo lanciato e potenziato il mondo della pubblicità, l'eserci-

Valentino, re del «made in Italy»

Non aspettate Guardate me, inventate...

mentale, poca permalosità, generosità nei confronti del lavoro, perché qui si lavora duramente, a volte fino a notte fonda, moltissimi fine settimana, magari quando gli altri sono già andati in vacanza...»
«Una recente indagine dell'Università di Milano ha registrato una quota di disoccupazione più alta tra i laureati in lettere. Che cosa ne pensa?»
«VALENTINO — È doloroso ammetterlo, ma anche se una laurea in lettere assicura una buona base di educazione intellettuale, una certa cultura, oggi siamo in una società industriale e viviamo una realtà estremamente pratica, dove le idee contano se poi vengono applicate e hanno un riscontro...»
«Quali sono i maggiori ostacoli alle assunzioni?»
«GIANNETTI — In verità le leggi, la mancanza di elasticità nei salari, i minimi che portano ad assumere alla stessa cifra chi deve ancora imparare tutto e chi ha già un po' d'esperienza...»
«Percepisce un diverso atteggiamento verso il lavoro tra vecchie e nuove generazioni?»
«GIANNETTI — C'è una differenza di fedeltà, tipica della vecchia generazione. Un tempo entrando in un posto di lavoro, si entrava in una sorta di famiglia, di nucleo dal quale, se possibile, non uscire. Era anche una cintura di sicurezza, una assicurazione di continuità del lavoro. I giovani oggi rischiano di più, amano cambiare spesso, come suggeriscono le teorie americane per l'avanzamento nella carriera. Ma hanno più coraggio, più responsabilità e sono competitivi, sanno che devono misurarsi e che soprattutto c'è qualcuno che non aspetta altro che di prendere il loro posto...»
«Mi sembra vero, ma anche poco rassicurante. Lei, Valentino, come ha cominciato la sua attività?»
«VALENTINO — Con la testardaggine di chi a 17 anni decide di lasciare i suoi genitori e la sua vita a Voghera per seguire un grande impulso a imparare a fare moda. A quell'età ho abbandonato la mia esistenza agiata e tranquilla per provare a me stesso che avevo talento. E sono andato a Parigi, dove la vita per un italiano non era facile: era carissima e chiunque non fosse francese, cioè con la moda nel sangue, era una specie di paria...»
«Un inizio pieno di ostacoli. Ed ora?»
«VALENTINO — Allora vivevo, in un certo senso, una vita un po' illegale; mi scadeva continuamente il permesso di soggiorno e molte volte sono scappato a Voghera per poi tornare e farmelo rinnovare. Oggi più che di ostacoli parlo di altro. Mi trovo a volte imprigionato in problematiche di lavoro e di personaggio, in responsabilità che mi fanno sentire l'impossibilità di tornare indietro e fermare tutto. Sensazioni molto difficili da spiegare in poche parole...»
«Oggi si parla molto di decadenza dei lavori tradizionali. Lei crede che nel suo settore siano nati e possano nascere nuove professioni?»
«GIANNETTI — È incredibile il numero di ruoli, di mestieri, di professioni che noi della moda abbiamo creato. Abbiamo lanciato e potenziato il mondo della pubblicità, l'eserci-

Bruno Ugolini

Eugenio Manca

Antonio Pollio Salimbeni

Nadia Tarantini